

Seminario : " Il lavoro rende liberi"

(scritta posta all'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz)

LECTIO DIVINA Gn 3,8-21

a cura della dott. Stella Morra

⁸Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. ⁹Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse : "Dove sei ?". ¹⁰Rispose : "Ho udito il tuo passo nel giardino : ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto".

¹¹Riprese : " Chi ti ha fatto sapere che eri nudo ? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare ?".

¹²Rispose l'uomo : "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". ¹³Il Signore Dio disse alla donna : "Che hai fatto ?". Rispose la donna : "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato".

¹⁴Allora il Signore Dio disse al serpente :

"Poiché tu hai fatto questo,
sii tu maledetto più di tutto il bestiame
e più di tutte le bestie selvatiche ;
sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai
per tutti i giorni della tua vita.
¹⁵Io porrò inimicizia tra te e la donna,
tra la tua stirpe
e la sua stirpe :
questa ti schiaccerà la testa
e tu le insidierai il calcagno".

¹⁶Alla donna disse :

"Moltiplicherò
i tuoi dolori e le tue gravidanze,
con dolore partorirai figli.
Verso tuo marito sarà il tuo istinto,
ma egli ti dominerà".

¹⁷All'uomo disse : " Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato : Non ne devi mangiare,

maledetto sia il suolo per causa tua !
Con sudore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.
¹⁸Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba campestre.
¹⁹Con il sudore del tuo volto mangerai il pane ;
finché tornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto :
polvere tu sei e in polvere ritornerai !".

²⁰L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.

²¹Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vesti.

Una notizia tecnico letteraria.

I primi undici capitoli di Genesi, si leggono sovente perché sono un racconto, ma sono in realtà un testo difficile. Usano un genere letterario sconosciuto, di cui non conosciamo le regole. Quando si racconta una favola si sa quali sono le regole. C'è una situazione, c'è un problema sulla situazione, il problema è sempre causato da uno brutto e cattivo, c'è un buono, alla fine ci sarà una soluzione per cui il buono vince. A noi, tranne sotto i sei anni, quando si dice "il lupo cattivo arriva" non ci fa paura perché sappiamo che la regola della favola è che finisce bene. Le favole funzionano con i bambini perché i bambini non ne conoscono le regole : hanno paura quando sentono parlare del lupo e gioiscono quando finisce bene.

Questo è un racconto mitologico di cui noi non conosciamo più le regole perché non usiamo più i racconti mitologici, e non conoscendo le regole “ci caschiamo dentro” come un bambino in una favola. Il succo di una favola non è di raccontarti del lupo, ma dirti che uno viene sempre salvato, una favola è rassicurativa, solo se non si conoscono le regole ci si casca dentro, pezzo per pezzo, e in questo senso diventa terapeutica, perché ti fa percorrere la paura facendoti arrivare alla fase liberatoria. Se si conoscono le regole, non ci si spaventa, si capisce come funziona e la favola non è più terapeutica.

Noi non conosciamo più le regole di questo testo dunque ci è terapeutico ma non ne capiamo il meccanismo. Capire e curare in questo caso letterario sono opposti: o si capisce o si cura. La Parola di Dio è pensata per essere terapeutica, salvifica, non per essere capita, quindi dal punto di vista spirituale è irrilevante che uno ne capisca i meccanismi letterari. Deve servire a fare stare bene.

Il problema è che il meccanismo era terapeutico su una struttura, quella fino al medioevo, in cui Dio era autorità sufficiente alla spiegazione. Funzionava in modo terapeutico, per cui si leggeva questo brano, non ne capivi il meccanismo, ma il succo era “c’è una spiegazione per come campo”. Ti sentivi consolato. Essendo cambiata la struttura di lettura, noi non solo non siamo curati ma ne siamo irritati. Questa cosa ci offende. Come se e come in effetti accade per i bambini, non essendo più così chiaro il rapporto tra bene e male, tra buono e cattivo, si offendono perché il cacciatore uccide il lupo. Povero lupo, dicono, non possedendo più la distinzione tra bene e male. La favola non solo non è più terapeutica, perché non fa visitare la paura dell’ignoto inserendoli nella struttura familiare, “l’amore per la nonna ti salva” ma diventa controproducente per cui molti bambini reagiscono dicendo io adesso vado ad ammazzare il cacciatore che brutto e cattivo ha ammazzato il lupo.

Quello che ci capita sulla bibbia è che non la capiamo più, il problema non è capire ma curare, ma essendo cambiata la struttura autoritativa, (cioè Dio come ragione non ci basta più) non solo non ci cura ma ci fa doppiamente male e non capendone il sistema non ne usciamo.

Il problema è capire il sistema.

Ricostruire come va letto il racconto in una struttura che è cambiata, come la nostra, e non è più quella autoritativa. Capire non è importante in sé. La regola di un racconto mitologico è che è un racconto perennemente a posteriori. Tecnicamente si dice “Eziologico”. Dice questa è la situazione, come si campa in questa situazione di complicazione, si campa avendo un buon motivo per farlo, quale è il buon motivo per farlo: questo o quell’altro. Il buon motivo diventa temporalmente precedente la situazione, c’è prima il buon motivo, tutta la storia che giustifica il buon motivo, e il risultato è la situazione esistente: questa è la regola del mito. Cioè il mito dice: come fanno gli uomini a campare non sapendo tutto quello che vogliono sapere? devono avere un buon motivo per accettare la loro ignoranza; quale può essere un buon motivo? il buon motivo può essere che gli Dei hanno stabilito che non è giusto che gli uomini sappiano. Allora: gli Dei stabiliscono che non è giusto che gli uomini sappiano, Prometeo ruba il fuoco agli Dei e ne viene duramente punito, e il fuoco viene riportato agli Dei e gli uomini non devono sapere tutto perché gli farebbe male. Il risultato è che noi non sappiamo tutto perché paghiamo la colpa di Prometeo. Il punto di partenza è: come campo nella situazione esistente?, si trova un buon motivo, si mette temporalmente prima, si costruisce una trama, il risultato della trama, es. la punizione di una colpa, è la situazione esistente ma in realtà è esattamente il contrario: un testo mitologico va letto dal fondo all’inizio.

Cosa accade in questo testo.

In questo testo, tralasciando l’ultimo versetto che vedremo dopo, c’è un progresso di interiorizzazione del dolore.

1. Il primo dolore, quello più esterno, è quello del lavoro. Nell’interiorità, l’attitudine produttiva, è quella relazionale all’esterno. La prima nostra esperienza di dolore, la buccia, la crosta esterna è il dolore nella produttività. Produrre fa fatica, come esperienza, non come punizione, come dato di realtà. Si diceva a riguardo del seminario sul “Dolore” non è detto che il dolore faccia crescere ma è sicuro che crescere fa dolore. Il dato di realtà che sperimentiamo è che l’interazione con il reale a scopo produttivo è faticosa ma è la buccia esterna.
2. Poi si scende un po’ all’interno ed è: il rapporto uomo-donna e il rapporto con la generazione della vita. “Sarai attratta da tuo marito ma egli ti dominerà” e “partorirai i figli nel dolore”, che già non è il rapporto di me individuo

- con il reale ma e il rapporto tra me e la possibilità di vita che io ho dentro di me : la relazione interpersonale e la fecondazione. Tutto questo è più dentro ed è una seconda buccia e questa cosa è fatica.
3. Poi ancora, il serpente, che è ancora più interno dell'interiorità ed è il mondo. Dentro di noi c'è un mondo disordinato che cozza con un mondo disordinato. Perché le cose non vanno come dovrebbero ?, perché la natura non fa il suo corso ?, perché bisogna invecchiare, morire ?, perché bisogna patire ! Il serpente è l'immagine del mondo naturale, ed ancora più interno : sopportare il disordine del mondo dentro di sé, fa fatica.
 4. Ancora più dentro i due grandi tradimenti : "la donna mi ha detto..." che è uguale a "colui che amo mi ha fatto del male" e "ho udito il tuo passo e ho avuto paura perché sono nudo" che è uguale a "Dio mi ha tradito", ho paura di Dio perché io sono nudo". La domanda sulla propria identità profonda come indifesa.

C'è una progressione di analisi della realtà non di punizione, il racconto mitologico è analisi della realtà, dalla fatica più esterna alla fatica più interna. Io sono nudo, indifeso, perché lo stesso Dio (qui l'immagine di Dio è il più profondo di me che io ho in me come riflesso del metafisico universale : il cuore del cuore, il cuore della mia interiorità, talmente cuore che nemmeno io conosco) è minaccia alla mia nudità, al mio essere indifeso. C'è un'analisi della realtà che è di una lucidità e modernità sconvolgente. Il lavoro produttivo è fatica, la relazione uomo-donna e la fecondità sono fatica, la relazione con il mondo esteriore ed interiore sono fatica, la relazione a due è un tradimento e io sono nudo di fronte a Dio e di questo ho paura.

C'è un crescendo di fatiche, e dunque andando indietro, il buon motivo per sopportare tutto questo è che c'era un albero che non si doveva mangiare che è l'albero del bene e del male. Ci sono due alberi nella Genesi, che noi confondiamo regolarmente, c'è l'albero del bene e del male di cui si mangiò il frutto e da cui nasce il peccato originale, poi c'è l'albero della vita di cui non si è mangiato il frutto e per cui si è scacciati dal paradiso. La conclusione del capitolo terzo : "ora egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita e ne mangia e ne viva per sempre. Il Signore Dio lo scacciò dal suolo di Eden perché ne lavorasse il suolo da cui era tratto".

La proibizione è su due alberi quello del bene e del male e quello della vita, l'uomo trasgredisce le proibizioni sull'albero del bene e del male, Dio lo caccia dal giardino perché non trasgredisca anche quelle sull'albero della vita. Anche questa è una trascrizione di un dato di realtà : c'è una cosa che è il giudizio morale su cui ci comportiamo male ma sappiamo da che parte sta' il bene, poi c'è un'altra cosa che è la vita ma non è nelle nostre mani.

Questa faccenda è di una sapienza sconvolgente, perché è vero che ci sono tutte e due questi misteri, che il bene e il male è già un mistero per noi, ed un po' di percezione, confusa, su questo l'abbiamo, uno sente che certe cose sono proprio male, mentre c'è un mistero molto più serio e profondo che è "avere in mano la propria vita" ed è radicalmente inattuabile. Nessuno si può dare la vita da sé, nasciamo da dei genitori. Il secondo albero non siamo arrivati a trasgredirlo. Quello del bene e del male : abbiamo trasgredito, dunque abbiamo fatto un po' di confusione, abbiamo un potere interiore sul bene e il male, distorto, povero, non totalmente chiaro, ma un po' l'abbiamo mangiata la mela.

Dio fece tuniche di pelli

Questa è la descrizione di realtà, è il messaggio per dire che questa non è la punizione di Dio, perché non è che Dio si è "incavolato" e dunque "giù botte" ma che pur nella percezione per l'uomo di essere nudo davanti a Dio, che Dio quindi tradisce e fa paura, in realtà il sogno di Dio rimane sempre lo stesso : di amare i suoi figli. Questo pezzo è incluso tra due versetti che sono deliziosi. Cioè : la più profonda delle fatiche dell'uomo qual è ? Ho udito il tuo passo ho avuto paura perché sono nudo e il versetto conclusivo di questo brano dice : "Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vesti". Questo versetto si legge raramente ma è molto importante. Perché Dio in questo racconto mitologico di Genesi è l'autorità che sancisce il fatto che è così. Dio è talmente lontano dall'idea di punire, che sul dolore più profondo dell'uomo (la propria nudità, come segno dell'essere indifeso) il gesto che fa è di una tenerezza infinita ed è : "Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vesti". Sembra di vedere Dio con ago e filo e fa l'abito, cioè si dà comunque come viatico per questa storia, un abito per la paura profonda dell'uomo, una carezza per la sua nudità.

In questo genere letterario si dice : Dio è un buon motivo per campare, per non disperare nella fatica, perché causa misteriosamente questa fatica, ma non è un giudice che punisce, non è solo arrabbiato con noi. Dio veste la paura profonda. Questo è detto per dire che Dio non è cattivo. In questa logica la fatica del lavoro, che per altro risulta essere la più esterna nella lettura che Genesi fa della struttura antropologica, quella che un po' aggiustandoti ne vieni a capo in qualche modo, è esattamente come di tutte le altre cose di cui siamo andati parlando : il dolore, la morte cioè è parte della realtà. Non c'è un diritto naturale alla felicità, non c'è

diritto alla vita. Non c'è diritto naturale a camparsi l'esistenza senza faticare. Faticare non è fuori dal vivere ma è dentro. Non è che io di per sé sarei nato per vivere bello felice e di rendita e poi mi è andata male dunque sono qua che mi tocca andare al lavoro tutte le mattine. Di per sé ciò che mi è dovuto per natura creazionale è che io lavoro e ho giorni festivi, è che io fatico e ho giorni di riposo, è che io gioisco e soffro, è che io vivo e muoio e tutte queste cose non sono separabili.

Un passo in avanti : Gesù Cristo.

Il grande passo avanti è Gesù Cristo, il Cristo assume non una vita beata ma "questa" vita, dunque lavora faticando con il proprio padre falegname, vive e muore, piange, si sente tradito dagli amici, ma è contento degli amici, mangia con loro, fa festa. Assume la totalità di questo diritto naturale dell'esistenza che è l'una e l'altra cosa. Dicendoci, però, che questo fa parte dell'essere figli di Dio, e risorgendo, ci dice che tutto questo non è solo una specie di cinico bilancio dell'esistenza : tot di bene, tot di male, tot di fatica, tot di gioia, tot di allegria. Ma che tutto ciò che sta dalla parte delle cose faticose, tutta la metà che uno metterebbe in negativo può essere nella sua morte, morte redentiva. Cosa che qui in Genesi non c'è, qui si dice solo, la realtà è questa c'è del buono e del cattivo su tutti i livelli della nostra esistenza e Dio non tradisce Dio fa degli abiti di pelle. Quello che Cristo dirà è che Lui assumendo e facendo delle fatiche una morte redentiva, una morte che serve per la giustificazione di molti, nella nostra vita non c'è solo del bene e del male, della fatica e della gioia, ma che tutto ciò che è fatica può essere collaborazione redentiva, può diventare il prezzo di una risurrezione, Quindi per esempio dice che non abbiamo il diritto a lavorare senza fatica ma che nell'esistenza è dato che se uno lavora si "rompe" e che dunque il diritto a fare un lavoro di piena soddisfazione non esiste, questa cosa non è solo un destino cinico e baro ma può diventare in Cristo collaborazione con la risurrezione di qualcos'altro. Come dice Simone Weil un lavoro così visitato può diventare esperienza di bellezza. Bellezza come partecipazione alla contemplazione della bellezza che Cristo ha, in cui Cristo ha trasformato la natura umana.

Conclusioni

Questo testo descrive noi a noi stessi, dice cosa sta più all'esterno cosa più all'interno e qui ci sarebbero due ragionamenti mica male da fare su qual è la successione delle cose. Per esempio l'investimento di realizzazione sul lavoro significa un investimento molto poco spirituale, si investe tutto sulla scorza esterna. Va ragionato, per un credente, su questo ordine che Genesi dà. E se è vero, come dice Cristo, che nulla che viene da fuori dell'uomo danneggia l'uomo, allora l'investimento va fatto sul più interno, sempre e comunque. Questo è il criterio dei credenti, perché è il cuore dell'uomo la sorgente di ogni salvezza e di ogni perdizione.

Per es. se il lavoro assume tutta la parte di realizzazione ci sono dei rischi di ateismo enormi. Con il lavoro bisogna campare, non bisogna realizzarsi. Per sé, come tu abiti il lavoro che fai, dipende solo e unicamente da quale investimento di identità tu hai sul tuo intimo. Tutti noi capiamo che una suora di Madre Teresa di Calcutta che accudisce i malati e un'infermiera dell'USSL E di Roma su un piano di oggettività fanno lo stesso lavoro. Ma la suora ti spiegherà che il dono più grande della sua vita è questa cosa di ricevere dai poveri la totale possibilità di vita e l'infermiera dell'USSL E ti dirà che è sotto pagata, che le strutture la fanno lavorare male, che non si possono rifare letti per quarant'anni ed essere soddisfatti. Il problema non è dall'esterno ma che è dalla qualità della tua posizione rispetto alla produttività che cambia quello che tu fai, almeno secondo Genesi.

Il credente unicamente nell'Eucarestia può dire "il frutto del nostro lavoro". La Chiesa è saggia perché solo lei lo fa dire, nel senso che nella morte e risurrezione di Gesù il nostro lavoro diventa offerta possibile a Dio per la salvezza del mondo. Cioè la fatica, tutto ciò che mettiamo a bilancio negativo può, in Cristo, diventare possibilità di salvezza per altri, ma non perché io sono bravo semino carità, bellezza, ma perché misteriosamente in Cristo, che assume la totalità della condizione di bene e di male, tutto viene redento rispetto al bene. A questo livello l'unica struttura che regge è a livello sacramentale, "tutto diventa segno per occhi che hanno pulito lo specchio" (Simone Weil).